

CAPITOLO XIII
Abyssus abyssum invocat

Silvestro Aymerich uscì come un ebbro dal palazzo della Marchesa. Il suo stordimento e la sua confusione erano giunti a tale da togliergli la conoscenza delle cose e la coscienza di quel che si faceva. Per fortuna la sua casa era vicina. Ne imboccò l'uscio, salì le scale e si chiuse a precipizio in camera. La perturbazione, in balia della quale si trovava il suo spirito, gli contese d'addarsi del contegno di tre o quattro ceffi scomunicati, che facevano capolino da dietro all'uscio nella taverna di Stefano, la quale, come il lettore sa, stava di rincontro all'ingresso del palazzo Castelvì. Stefano, che guardava di sottocchi i suoi ospiti, si voltò in tronco e, sbirciato a sua volta Don Silvestro, contrasse le labbra ad una smorfia indefinibile, che diede alla sua grinta tosta un'aria di plebea soddisfazione.

– Benone! – esclamò ghignando una di quelle lane²⁵⁹ – E' pare che i fumi comincino a salire al cervello.

– Segno che il vino è troppo generoso. – notò Stefano dando in certe sghignazzate grottesche e battendo la lingua contro il palato.

– E dove vorrà andarne così a precipizio?

– Vattelo a pesca. Quando mena a quel modo la fantasia, si può sapere dove si mette il primo piede, ma non dove si giunge.

– Bisogna dire che le sborne che si pigliano sotto il fuoco di quei begli occhi, siano proprio di quelle che ti fanno vedere le stelle a mezzogiorno.

– Eh! Al vedere, – rincalzò Stefano – oggi la luna andava alla rovescia.

– Se pure, – si fece innanzi un altro – non si ebbero brutte novelle, che ne dici Stefano?

Stefano a quella inchiesta fece il sordo. Messe in ordine i boccali, ripulì le panche, mestò e rimestò dentro un monte di

²⁵⁹ Il termine lana sta per 'persona di carattere bizzarro o poco raccomandabile'; «Lana, ass., per Mariuolo, Astuto» (TB).

cianfrusaglie, come se gli fosse venuto il dirizzone del lavoro, andando e venendo da un canto all'altro.

– Che diascolo ti frulla nel cervello, Stefano? – gli chiesero parecchi.

– Mi frulla il fatto mio, e voialtri fareste bene a darvi del vostro maggior pensiero.

– Baje²⁶⁰, come volta presto casacca l'amico! O che vorrai schicchercarci²⁶¹ un predicozzo?

– Anco cotesto è possibile, – soggiungeva un altro – se è vero che oggi si è dato al prete.

– Olà, olà, sfaccendati, freno alla lingua, se no vi squaderno vita e miracoli di certi santi di mia conoscenza, con la giunta di qualche leccornia tutta profana, che servirà come di cornice al quadro.

– Pare che ci minacci! – notò uno della combriccola voltandosi a quegli, che gli stava accosto.

– E' pare anco a me, ma è uomo Stefano da non farne nulla, perché sa come soventi le campane sappiano suonare a doppio.

– Via, cheti – strizzando gli occhi brontolò un terzo.

– E rispettate almeno il padrone di casa.

– Che però ci lascia troppo a gola asciutta.

– Pazienza, – ripigliava il primo – ogni cosa a suo tempo.

– Noi, profani a certi misteri, non possiamo giudicare con imparzialità, soprattutto quando vogliamo cacciare il naso nelle faccende d'un uomo che va per la maggiore e se la intende coi pezzi grossi.

Stefano, che voltava loro le spalle facendo le viste di dar l'ultima mano al mattutino ripulimento della taverna, trasalì a quelle parole. Fu fortuna che potesse nascondere il rossore che, a suo dispetto, gli salì al volto. Ma, uomo di ripieghi, ripreso un po' d'animo, attese che passasse quella raffica; e, quando gli par-

²⁶⁰ «Celia, cosa detta per ischerzo o tale almeno da non pigliarsi sul serio» (GB).

²⁶¹ Propriamente «Imbrattar fogli nell'imparare a scrivere, o disegnare, che anche dicesi Scarabocchiare» (TB), ma qui sta per 'pronunciare, declamare'.

ve tempo, si girò in tronco verso i suoi ospiti poco cerimoniosi, e, afferrata pel collo una bottiglia e pel manico un boccale:

– Ohè, – gridò con volto ilare – o che non vi bagnate un po' il gorguzzole²⁶² stamane?

– Magari! – si rispose in coro.

– Bravo, Stefano, tu pensi sempre per noi!

– Sei la nostra seconda provvidenza.

– Il nostro scaccia pensieri.

– Amen. – rispose Stefano facendo una smorfiaccia e andando a sciorinarsi all'uscio, e intanto pensava: Costoro bisogna bene mandarli via in qualche modo, con qualche pretesto; ché se mai mi capitasse il Cavaliere... va bene che c'è l'uscio di dietro... ma gli è sempre così fisimoso, che se sa che qui dentro si fa tanta baraonda... Curiosi! O che vorrebbero avessi a servirmi d'illustrissimi per menare le loro baronate²⁶³ a fine di bene!

In questa, rasentando il muro, gli passò appresso un omicciattolo.

– Buon dì, Stefano.

– Buon dì, Giacomino.

– Che tempo fa?

– Nuvolo.

– Proprio?

– Anzi tempesta.

– Siamo in casa?

– No, scappati col cervello in zurro²⁶⁴.

– Chi?

– Il giovane.

– Dunque sta sola?

– No, è adesso con un vecchio ed un reduce in segreto colloquio.

²⁶² «L'esofago, La gola. È dell'uso vivo» (TB).

²⁶³ «Atto d'uomo non buono. Men grave di Bricconata; ma col tuono della voce e coll'accompagnamento d'altre parole può darsi a Baronata senso peggiore» (TB).

²⁶⁴ L'espressione *in zurro* sta per 'in confusione'.

– Capisco, – rispose Giacomino grattandosi il naso – e corro subito da Don Gasparo per informarlo.

– Corri, ma, veh, giudizio!

– Già, son nato ieri!

– O ieri od oggi, poco monta; e, soprattutto, ara diritto e fa il nesci²⁶⁵, ché qua dentro ci sono orecchie leste, occhi di lince, e lingue affilate.

– Ho capito, ripasserò più tardi.

– Dall'altra porta.

– Benone.

E tirò via.

Nel mentre coteste cose seguivano da Stefano, Don Silvestro sentì un picchio all'uscio della sua camera, che facendolo balzare di soprassalto sulla scranna, interruppe bruscamente i suoi cupi pensieri. Corse ad aprire, e fu con un'esclamazione di giubilo che accolse il nuovo venuto.

– Tu, Pietro, costì! Qual buon vento ti ci mena?

– Il desiderio di baciarle le mani, mio Capitano, prima di ritornare in paese.

Il giovane, che Don Silvestro aveva chiamato Pietro, altri non era che un soldato della sua compagnia, il quale, lasciato l'esercito, ritornava dalla Sicilia²⁶⁶. Era alto, bruno, aitante della persona, e mostrava una forza non comune nelle membra atticciate²⁶⁷ e vigorose, Don Silvestro lo contemplava in silenzio.

²⁶⁵ «Agg. Che non sa. (Fanf.) Nella locuz. fam. *Fare il nesci*, Dissimulare di sapere» (TB); «Voce usata nel modo fam. *Fare il nesci*; Fingere di non sapere una cosa» (GB).

²⁶⁶ Si tratta di uno dei tre fratelli Ghiani, che il Brundo chiama Pietro, che combatté sotto il comando dell'Aymerich come soldato nel reggimento reclutato dagli Spagnoli in Sicilia, e che in seguito venne assunto per un certo periodo al suo servizio (cfr. I. AYMERICH, *L'assassinio del Marchese di Laconi seguito nel 21 giugno 1668*, Cagliari, A. Timon, 1865, pp. 18-19 e 36-37). Sul nome vero del Ghiani i documenti non sono univoci: potrebbe trattarsi probabilmente di Marcantonio Ghiani, così come risulta dagli atti processuali, bandito violento e infame, la cui figura si contorna però di alcuni tratti leggendari (il fascino, la furbizia e la formidabile mira) del fuorilegge europeo, su modello del Guglielmo Tell schilleriano.

²⁶⁷ «Ben tarchiato. Di grosse membra» (TB)

Nei suoi occhi passò, all'improvviso, il lampo d'una idea, che parve ridonasse nuova energia al suo spirito abbattuto. Chinò un momento la testa come per concentrare le sue facoltà in un solo obbietto e quindi riprese:

– Ritorni dunque dalla Sicilia, Pietro?

– Sì, Capitano, e oramai penso di confinarmi nel mio paesetto²⁶⁸ e... buona notte...

– Beato te!

– Come, m'invidierebbe questa meschina ventura?

– Non te l'invidio, me ne rallegro. Che vuoi, la è una fortuna che tutti non possono avere.

– Ma lei, Capitano...

– Io men che molti altri.

– Ritorna forse in Sicilia?

– Oh no, ma converrà che lasci questa terra e fugga, fugga assai lontano.

– Sarà la prima volta.

– E Dio volesse che fosse l'ultima.

– Mi ci confondo, non mi raccapezzo in cotesto mistero; il Capitano Aymerich fuggire!

– Senti, Pietro, tu ti maravigli di ciò, e, per dirti il vero, io stesso ne sono sbalordito.

– Lo credo, io: è tanto enorme!

– Eppure, vedi, qualche volta l'uomo che si sente da sfidare la morte in mille incontri, deve ripiegare, in sembianza d'un codardo, in faccia ad un pericolo.

– Ah, c'è dunque un pericolo! E un suo antico servo, il suo soldato favorito... non potrebbe...

– Tu, Pietro!

– Si maraviglia, non mi stima più buono a nulla?

– Tutt'altro. Gli è che non si tratta di scendere in campo con le arme in pugno. Non è un nemico che mi assalisce di fronte,

²⁶⁸ Il Ghiani era originario di Gadoni, storico borgo dell'antica regione della Barbagia di Belvì, oggi in provincia di Nuoro. Il colloquio con il Ghiani è ricostruito dal Brundo sulla base degli atti del processo (cfr. AYMERICH *L'assassino*, cit., pp. 36-37).

è, invece, qualcosa che m'insidia da ogni parte, mi persegue da tergo, non mi lascia di pesta, mi guasta i sonni.

– Non capisco.

– Vai in villa²⁶⁹?

– Sì Capitano.

– Parti oggi?

– Domani.

– Ebbene domani verrò teco²⁷⁰.

– In villa! Viaggerò con lei, proprio non è una celia²⁷¹?

– È la pura verità.

– Mi permetterà di presentarla ai miei vecchi parenti, alla mia sposa.

– Hai una sposa?

– E perché non dovrei averla? Non le pare ne sia degno?

– Anzi. Ma gli è che... basta, parleremo cammin facendo.

– A domani, dunque, Capitano, sì a domani.

Pietro se ne andò, mentre Don Silvestro rientrava nelle sue stanze. Rimase un istante immobile, sopra pensiero, come oppresso sotto il peso d'uno stordimento, che gli paralizzava le forze, gli rendeva inerte la volontà. Mutò qualche passo, sedette, si rilevò in piedi; il volto avea squallido e patito, madida la fronte di freddo sudore, le mani rattratte, stravolti gli occhi e irrequieti. Fece per uscire, ma, colpito da nuovo pensiero, richiuse la stanza e si messe a scranna. Scrisse due versi di lettera, che poi, mutato pensiero, stracciò.

– È inutile, – proferì a denti stretti con piglio esasperato –

²⁶⁹ «Campagna abitata, o Villaggio» (TB).

²⁷⁰ «Nel principio di giugno dell'anno 1668 partì Don Silvestro da Cagliari per il villaggio di Gadoni dove viveva un tal Marcantonio Ghiani suo confidente, per essere stato prima soldato nella sua compagnia, e dopo suo servitore, ed essendosi trattenuto alcuni giorni in quel villaggio si restituì in Cagliari, recando seco il detto Ghiani ed Ignazio Usai del villaggio di Seulo» (AYMERICH, *L'assassinio*, cit., p. 36).

²⁷¹ «Scherzo, Burla. Voce usitatissima in Firenze; e viene da una giovane commediante per nome Celia, la quale era di genio scherzoso e burlesco» (TB).

bisogna che io ci vada tosto. Domani non sarei più a tempo, perché il tempo incalza, e per me si tratta di vita o di morte...

Così dicendo, più che non andasse, fuggì fuori dallo stanzone e, oltrepassato il salotto, imboccò le scale. Ma, al primo pianerottolo, fu fermato da una mano, che lo tentava pel braccio e udì una voce dirgli:

– Dove corri Silvestro?

Silvestro si volta:

– Madre mia... un imperioso bisogno.

– Torna indietro e seguimi, ho a parlarti.

Silvestro guardò la madre negli occhi. La Contessa di Villamar era calma, il suo portamento solenne e maestoso; eppure il leggero tremito delle labbra tradiva l'interno turbamento, onde era agitata. Silvestro comprese e non s'oppose al di lei desiderio. Rientrarono. Quando furono soli, la Contessa così prese a parlargli:

– Strane voci corrono in paese sul tuo conto, Silvestro...

– Lo so.

– E ti curi così poco della tua dignità e di quella di nostra casa, da confermarle col tuo contegno?

– Il mio contegno fu sempre lo stesso, madre mia.

– No. Io ti vedo agitato, fremente; tu mediti qualche cosa, che potrà tornarti fatale.

– Non ci credo.

– Ma quel che devi credere si è che le tue stravaganze vanno a ricadere sopra altri, e a rendere grave e pieno di pericoli lo stato d'una donna, il cui nome fu finora rispettato.

– Ah, dicono...

– Senti, Silvestro, io non ti chiedo una confessione, non voglio penetrare nell'arcano del tuo cuore. Vedo che sei turbato, noto le tue smanie, e comprendo che sarebbe inutile, se non dannoso, ricordarti adesso quel che devi a te stesso, a me, ad altri.

– Ma, infine, madre mia, pare mi si voglia condannare senza ascoltarmi. Fate tesoro delle calunnie dei nemici, e siete sorda alle discolpe del vostro sangue.

– Una madre non condanna mai, Silvestro; i suoi timori

possono essere, qualche volta, esagerati, non lo nego; ma i di lei consigli partono sempre dal cuore e vogliono essere ascoltati.

Silvestro passeggiava un po' turbato; la Contessa continuava:

– Dicesti: le calunnie dei nostri nemici, e sta bene. Comprendo che per essi ogni occasione è buona, ogni appiglio opportuno...

– Ogni scelleraggine scusata.

– E sia pure. Ma, Silvestro, coteste calunnie, coteste basse mormorazioni non hanno alcun fondamento di vero? Perché l'occhio del mondo si caccia, indiscreto, a scrutare nei segreti di una famiglia, o nei comportamenti d'un giovane, non credi tu sia mestiere di qualche potente cagione?

– Non lo credo.

– E potranno i fatti smentire le ingiuriose supposizioni?

– Io non le curo. Lasciamo che si sbraccino a dar corpo alle ombre. Possiamo noi forse e potremmo, pur volendolo, impedire che la maldicenza segua il suo vecchio stile?

– In ciò vi è molto di vero, pure...

– Pure, che volete vi dica, madre mia? Non sapete voi quale odio nutra la Camarassa contro di noi? Non vi è noto con quanto dispetto ricevesse la novella dell'ultimo tentativo andato a monte nel parlamento? Essi non si stancano; lavorano sempre di straforo, ne inventano ogni giorno una nuova, tanto di riuscire a perderci nella pubblica stima. L'Alagon, o meglio, i suoi partigiani mordono il freno; e la dispensa dell'età minore, che gli impedì d'essere la prima voce dello stamento militare, non riuscita a nulla, li ha proprio esasperati²⁷².

La Contessa si alzò; nel suo contegno severo sempre e in un malinconico, vi era qualcosa di più mite, che non avesse quando

²⁷² «È già stato detto che, per la minore età del marchese di Villasar e per l'assenza del marchese di Quirra in questo Parlamento, il Marchese di Laconi aveva presieduto lo stamento militare. Tuttavia in questa circostanza giunse ordine dalla Spagna che fosse abilitato il Villasar: in conformità a quell'ordine da allora in poi costui presiedette e occupò nello stamento il posto che gli spettava di diritto» (SCRS § LVI).

chiese l'abboccamento²⁷³. Ma le nuvole non erano interamente delegate dalla sua fronte. Stese la mano al figlio e gli disse:

– E stimi veramente essere cotesta fama, che va serpeggiando alla chetichella, un'infernale invenzione del partito del Vice-ré? E mi assicuri, Silvestro, che è una menzogna vile, un'arma sleale per deprimere la dignità dei loro emuli?

Lo sguardo della Contessa, calmo, freddo, incisivo, si affisò, mentre proferiva queste parole, nel volto del figlio, e vi scrutava il pensiero recondito in ogni muovere di muscoli. Silvestro Aymerich sentì come una mano di piombo gravitargli sul cervello, e un vivo rossore colorò le sue guancie. La Contessa sorrise mestamente e stava per allontanarsi. Silvestro la trattenne con impeto:

– Voi non mi credete, madre mia! – disse – Ebbene sappiate che domani io parto.

– Parti!

– Sì.

– Per dove?

– Chi lo sa! Andrò in villa, forse per poco, forse per molto; non v'incresca la mia lontananza.

– Oh, altri arcani!

– No, non sono arcani, lo dissi già. Mi reco in villa per dar sesto a qualche faccenduola; e così mi verrà fatto svincolarmi da questo gineprajo di stolidi commenti, e, quando sia di ritorno, mi auguro di veder dissipati i vostri ingiusti sospetti.

– Ingiusti!

– Madre mia, io non sono un fanciullo, e voi non avete il diritto d'assumere meco un contegno da padre inquisitore...

– Silvestro!

– Perdonatemi questo linguaggio irriverente, ché non ebbi intenzione d'offendervi. Ma, che si vuole da me, infine? Che io rinunci alle mie illusioni giovanili, che diventi ipocritamente austero e comprima i battiti del cuore, che si commove per quanto è bello, grande, generoso...

²⁷³ «Il trovarsi insieme di due o più persone per parlare o trattare di qualche cosa» (GB).

– E sleale... – aggiunse impassibile la Contessa.

– Ah! Voi mi lacerate il cuore, mi umiliate! Sleale! Chiunque avesse proferito cotesta parola, se ne sarebbe pentito, ve lo giuro.

– E con ciò avresti avuto forse ragione?

– Siete troppo inflessibile meco, madre mia.

– Lo devo; un dovere, maggiore d'ogni umano riguardo, me lo impone.

– Ebbene allora sarete lieta che io parta.

– Sì, se partendo non dimenticassi che qui vi è una madre che ti attende, ma ravveduto e mutato. La Contessa non aggiunse altro. Si ridusse a passi lenti alle sue stanze, lasciando che il figlio meditasse da solo su quanto gli aveva detto. Silvestro rimase un istante senza far moto, gli occhi fissi sul pavimento, il volto attonito. A quello stato di atonia tenne dietro un'agitazione convulsa. Mille disegni si affollarono nella sua mente, parlava sconnesso:

– Oh sì, mettete pure una diga di giunchi al mare irrompente, affaticatevi a innalzare palafitte contro l'uragano: opere inani! Savi! Oh quanti sono consiglieri assennati a sessant'anni! Virtù facili. Ma quando il vulcano manda fuori le sue lave infuocate, industriatevi a spegnerle con gli spruzzi dell'acqua benedetta! Che mi cale mai del mondo? Fallire, pentirsi, ricadere e risorgere, non sono forse le trame di cui s'intesse la tela della vita? Come tutte le vie mettono a Roma, tutte le passioni si acquetano nel sepolcro. Felice chi muore! Ma morire a venticinque anni, quando vi sorride la felicità, è da sciocchi. Verrà il giorno del pentimento, lo so, né me ne cale. Chi semina raccoglie... eppoi? Quel che ha a essere convien che sia.

Si appressò al tavolino, prese un foglio, vi scrisse poche righe, lo piegò accuratamente... poi rifletté...

– Non voglio vederla prima di partire... potrei... – scosse la squilla, e al servo che accorse alla chiamata, consegnata la lettera disse:

– Recala alla Marchesa.

Il servo partì. Era evidentemente agitato. Fece qualche passo verso l'uscio, dal quale s'era allontanata la madre, ma tornò tosto indietro:

– No, sarebbe inutile.

Allora, vestitosi in fretta e data intorno una occhiata rapida, senza interporre altra dimora, fece le scale e fu sulla via. Camminava a passi lesti e, in breve, oltrepassato il portico dell'elefante, prese a destra, varcò il ponte levatoio al Balice e fu a Stampace²⁷⁴. Costeggiando gran numero di quelle viottole strette, formate da povere casupole, riuscì presso a San Guglielmo²⁷⁵. Picchiò ad un uscio, che si aperse prontamente.

– Ebbene, Pietro, sei pronto?

– Ecco, Capitano, finisco d'arnesare²⁷⁶ il mio cavallo.

– Sbrigati; ho fretta di mettermi in via.

– Un momento ed ho finito. Abbiamo un tempo magnifico, Capitano, e il viaggio sarà divertente.

– Lo credi?

– Se lo credo! Mi par mill'anni che non ho più visto il mio paese, la madre...

– E la fidanzata?

– Anco lei, Capitano. E immagini se farò volare la mia povera rozza²⁷⁷! Ma, per questa volta, avrò pazienza. Quando si ha la disgrazia di portare addosso un uomo con tanti grilli in testa, bisogna pure essere indulgenti per le sue mattie.

– Vorrà essere un gran giorno di festa al tuo giungere...

– Eh, lo credo io, Capitano! Eccoci pronti.

Salirono entrambi in arcioni, e via. Non stettero molto a lasciarsi dietro la città e a mettere i cavalli al galoppo. Ma quando dovettero ripigliare un passo meno concitato per poter proseguire il viaggio senza troppe soste, Don Silvestro si appressò al suo compagno e ricondusse, bel bello, la conversazione al punto

²⁷⁴ Si tratta della via che dalla Torre dell'Elefante porta al Bastione del Balice dal quale, attraverso una rampa, si accedeva al quartiere di Stampace lungo la via Cammino Nuovo.

²⁷⁵ Si tratta dell'area urbana nel declivio nord-ovest della collina di Buoncammino, denominata fosso di San Guglielmo (o Santu Lemu) raggiungibile da via San Giorgio, alla fine di via Cammino Nuovo.

²⁷⁶ «Mettere al cavallo il fornimento da sella o da tiro; non vivo, ma voce storica e d'erudizione» (TB).

²⁷⁷ «Cavallo vecchio e pieno di magagne» (TB).

nel quale ebbe a interromperla il giorno avanti. Entrambi così discorrendosela si dilungarono attraverso campi e viottole, ché in quel tempo di strade non se ne parlava nemmeno, e si perdettero ben presto tra i ghirigori delle siepi e le ondulazioni del terreno, che qua e là, si disegnava in leggiadre curve di poggi verdeggianti.